

'Geografia delle lingue, lingue della geografia': aspetti disciplinari e problematica migratoria

Original

'Geografia delle lingue, lingue della geografia': aspetti disciplinari e problematica migratoria / Aru, S. - In: ANNALI DELLA FACOLTÀ DI LETTERE E FILOSOFIA. - ISSN 1125-8713. - STAMPA. - LXV:(2011), pp. 193-216.

Availability:

This version is available at: 11583/2805630 since: 2020-03-23T19:49:06Z

Publisher:

Università di Cagliari

Published

DOI:

Terms of use:

This article is made available under terms and conditions as specified in the corresponding bibliographic description in the repository

Publisher copyright

(Article begins on next page)

ISSN 1125-8713

ANNALI DELLA FACOLTÀ DI LETTERE E FILOSOFIA

DELL'UNIVERSITÀ DI CAGLIARI
NUOVA SERIE XXVIII (VOL. LXV), 2010-2011

UNIVERSITÀ DI CAGLIARI
2011

SILVIA ARU

'GEOGRAFIA DELLE LINGUE, LINGUE DELLA GEOGRAFIA'¹:
aspetti disciplinari e problematica migratoria

1. *Introduzione.* – *Languages matter!* Le lingue contano, come recita lo slogan dell'Anno Internazionale delle lingue proclamato dall'UNESCO² nel 2008; esse sono infatti il principale strumento di comunicazione in nostro possesso, ma anche una complessa sintesi di valori sociali e culturali e, da ultimo, aspetto non meno importante, uno dei principali fattori identificativi dei vari gruppi umani. Per questo, per un gioco di parole permesso dalla lingua (in questo caso inglese), si può modificare il precedente motto a buon diritto in *Language matters* ('Questioni linguistiche')! Esistono infatti numerose problematiche poste da questo oggetto di studio così "ricco e sfumato"³. Sono state spese numerose parole, scritte e dette, sulla lingua; i vari studiosi di scienze sociali l'hanno esaminata nel tempo, attraverso numerose letture diacroniche e sincroniche, in relazione alle varie prospettive disciplinari adottate⁴.

Il presente contributo, dopo una preliminare quanto necessaria parentesi sugli ambiti di ricerca della Geografia delle lingue, desidera occuparsi dei processi (in termini di conservazione e/o contrazione) che coinvolgono le lingue d'origine (idioma statale e locale⁵) delle comunità italiane stanziare all'estero, nello specifico di quelle canadesi.

L'analisi dell'uso e dell'importanza attribuita all'estero ai differenti codici linguistici italiani non ha goduto in ambito geografico di grande attenzione. È stato dunque necessario riferirsi a studi con-

¹ La prima parte del titolo richiama volutamente l'articolo di Deforges e Jones (2001), "Geographies of languages/Languages of geography".

² Su iniziativa dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite.

³ Cerreti 2010, p. 11.

⁴ Raffestin 1981; Breton 1984; Zanetto 1987; Barbina 1993; Desforges e Jones 2001; Segrott 2001; Fabietti 2004; Arcangeli 2007.

⁵ Il termine 'lingua locale' rimanda ad un codice linguistico il cui uso presenta un'arealità circoscritta rispetto al più vasto contesto statale; in questa sede con tale concetto si intendono pertanto sia i dialetti che le lingue minoritarie presenti sul territorio italiano.

dotti in ambito linguistico, per instaurare quel proficuo dialogo interdisciplinare di cui si sente sempre più l'esigenza (par. 2). Analisi geografica ed analisi linguistica trovano infatti all'interno del comune oggetto di studio 'lingua' un terreno di confronto produttivo che, lungi dall'indebolire le singole appartenenze disciplinari, sembra coincidere per entrambe con una nuova vitalità.

2. *La geografia delle lingue tra passato e futuro.* – La geografia non ha come oggetto di studio le dinamiche interne della lingua: né la morfologia, o la fonetica, tanto meno la sintattica o la grammatica dei singoli idiomi. L'approccio geografico individua la loro arealità, ovvero gli aspetti distributivi, ma anche e soprattutto i motivi territoriali alla base del dato localizzativo. Attraverso i suoi strumenti di analisi, aiuta dunque a spiegare i cambiamenti che nel tempo e nello spazio interessano le lingue e lo fa grazie alla stretta e indissolubile relazione che unisce tali cambiamenti a dinamiche socio-territoriali più ampie come mostra il recente numero speciale di *Limes*, rivista italiana di geopolitica, intitolato *Lingua è potere* (2010).

L'analisi spaziale e geopolitica, imprescindibile per lo studio dei processi linguistici, è però appannaggio principalmente di studi linguistici, sociologici e antropologici⁶. In ambito geografico stentano infatti a riprendere forma studi sistematici ed approfonditi sullo stretto rapporto bidirezionale tra processi linguistici e territoriali, nonostante i contributi di grande spessore condotti in passato⁷.

Sfogliando i manuali di base di geografia umana⁸ si avrà modo di notare come la lingua, elemento ritenuto fondamentale, trovi spesso collocazione all'interno dei testi in capitoli a se stanti o come parte di un onnicomprensivo capitolo sulla cultura. Gli aspetti maggiormente trattati sono: la classificazione delle famiglie linguistiche, lo schema mondiale delle lingue attualmente parlate e, infine, alcuni accenni alla toponomastica. Tali capitoli sono spesso corredati da rappresentazioni cartografiche che visualizzano, grazie ai colori e ad isoglosse (non sempre presenti), la distribuzione di lingue, dialetti, pidgin, etc. Qualcuno, anche in ambito linguistico, ha parlato di ac-

⁶ La geografia umana non trova collocazione, ad esempio, nello schema di sintesi complesso ed articolato delle varie branche disciplinari che si occupano dello studio dei fatti linguistici presentato nel testo del noto sociolinguista Berruto (2006, p. 14).

⁷ Raffestin 1981; Breton 1984; Barbina 1993.

⁸ Si vedano tra gli altri il Fellmann Getis Getis (2008), il De Blij-Murphy (2002), e, in ambito italiano, il Cencini Dagradi, (2003).

accanimento isoglottico⁹ e di una pressante necessità di analisi di tipo territoriale oltre che areale¹⁰. Troppo spesso, dunque, il fattore lingua è oggetto di studi geografici di tipo descrittivo più che problematico e raramente è oggetto di indagini di tipo empirico.

Studiare le lingue coincide anche con un'analisi accurata dei termini utilizzati, ovvero del campo concettuale a cui rimandano. Iniziamo pertanto il ragionamento partendo dal termine 'geografia delle lingue', perché partire da questo elemento aiuta a far emergere alcune considerazioni di carattere più generale. Durante il convegno *Per una nuova geografia delle lingue nel mondo contemporaneo* svoltosi a Roma nel 2007, si propose in maniera volutamente problematica l'estensione del termine "geografia linguistica" anche per lo studio geografico dei fatti di lingua¹¹. La principale difficoltà insita nell'utilizzo di tale termine è data dalla natura spesso ossidata degli steccati disciplinari. In ambito italiano, infatti, a prospettive, competenze e ruoli disciplinari eterogenei hanno coinciso anche differenti denominazioni: da una parte i geografi e la geografia delle lingue, dall'altra i linguisti e le mille sfaccettature della geografia linguistica, della geolinguistica¹² e degli studi sulle varietà linguistiche diatopiche¹³.

⁹ È stato definito "accanimento isoglottico" l'uso della carta geografica in maniera poco problematizzata. Una delle difficoltà che si riscontrano nel cartografare il dato linguistico è legata alla multidimensionalità dello spazio che esso disegna (Lörinczi 2001, p. 98). Inoltre, nel numero speciale della rivista *Social & Cultural Geography* dedicato alla rappresentazione delle lingue, emerge la problematica insita nella compresenza in uno stesso spazio fisico di più codici linguistici con tempi e modalità d'uso specifici e difficilmente rappresentabili cartograficamente (Iannacaro e Dell'Aquila 2001). Interessante a riguardo lo spunto offerto dalle parole del noto linguista Krefeld: "A prima vista sembra che la moltiplicazione delle dimensioni variazionali abbia relativizzato il ruolo della spazialità. In verità ha reso manifesta la sua inevitabilità, perché tutte le dimensioni sono legate a specifici contesti spaziali. Di conseguenza, la mera diatopia non basta per contraddistinguere un luogo linguistico: dal punto di vista semplicemente diatopico si deve passare alla diatopia pluridimensionale del punto" (2008, p. 37).

¹⁰ Krefeld 2008.

¹¹ S. Aru, intervento dal titolo: *Dalla Geografia delle lingue alla nuova Geografia linguistica*.

¹² Non sembra un caso che anche in ambito linguistico negli anni venti si parlasse di 'Neolinguistica' e che, nel II dopoguerra, il glottologo Matteo Bartali proponesse senza grande successo il termine di 'Linguistica spaziale', proprio a causa dell'ambiguità del termine 'Geografia linguistica' che sembrava richiamare in primo luogo le discipline geografiche (Russo Krauss 2010).

¹³ Tali correnti di studio si relazionano ad altre branche di ricerca linguistica, ma anche sociologica e antropologica, come la sociolinguistica, l'etnolinguistica, etc. (Berruto 2006).

Ragionando per analogie, l'esistenza di una 'geografia culturale', 'sociale', 'ambientale' (etc.), e non di una geografia 'delle culture', 'delle società' e 'delle economie', non pare una scelta casuale. Da un punto di vista meramente grammaticale, si tratta banalmente di utilizzare un aggettivo al posto di un complemento di specificazione. Un'altra differenza macroscopica, sempre di natura formale, è l'uso del plurale 'lingue' al posto dell'aggettivo singolare 'linguistica' e la preferenza di tale termine rispetto allo stesso sostantivo declinato al singolare, 'geografia della lingua'. Il termine adottato pare in qualche modo legittimare il ruolo spesso descrittivo e meramente definitorio della geografia delle lingue, ancora presente in molti testi di base. Il rimando ad un approccio di tipo complesso alle lingue e ai processi territoriali ad esse legati sembra riecheggiare in maniera più forte attraverso l'uso dell'aggettivo. La geografia linguistica dunque come studio delle proprietà sostanziali dei fenomeni indagati (in questo caso le lingue) e non della loro mera collocazione spaziale.

Cadendo nell'errore di affidare alle altre discipline l'analisi dei fenomeni (qualunque essi siano):

[...] il ruolo della geografia sarà poco interessante: non volendo o non potendo sottoporre a discussione il concetto che è alla base della problematica, questa versione della geografia dovrà infatti limitarsi a una funzione di enumerazione e misurazione di entità [...] sulla definizione dei quali è stato appunto lasciato campo libero ad altre fonti normative¹⁴.

La proposta dell'estensione del termine geografia linguistica non puntava certo a scardinare usanze, tanto meno competenze; voleva (e vuole) porsi soprattutto in ambito geografico come momento di riflessione su una branca disciplinare di cui troppo spesso si lamenta la perifericità, individuando costantemente i mali che l'attanagliano (a partire principalmente dal numero irrisorio di persone che si occupano della tematica)¹⁵, senza intravedere nessuna cura, tanto meno palliativa.

Sembra sempre più interessante dunque prospettare un approccio disciplinare che accanto all'intreccio tra prospettiva geografica e storica¹⁶ tenga in conto anche le connessioni con gli studi linguistici e sociolinguistici. La necessità di analisi linguistiche complesse rese possibili attraverso una nuova attenzione alle dinamiche territoriali è avvertita.

¹⁴ Vecchio 2001, p. 40.

¹⁵ Krauss 2010.

¹⁶ Che si è tradotta, ad esempio, nell'immane riferimento nei testi di geografia umana di base alla formazione e diffusione delle famiglie linguistiche.

ta anche dai linguisti che si occupano di varietistica «[...] occorrerebbe infatti un *return to space* della varietistica, che dovrebbe essere basata su una rimodellazione della spazialità e della metodologia glottospaziale»¹⁷. Il linguista Krefeld utilizza fruttuosamente il concetto di 'spazio vissuto'¹⁸ così come concettualizzato dal noto geografo francese Armand Frémont¹⁹. Non è un caso che lo studioso tedesco appaia uno dei più attenti osservatori del campo di intersezione tra analisi linguistica e territoriale; soprattutto quando afferma la necessità di superare "The static concept of space in traditional dialectology"²⁰.

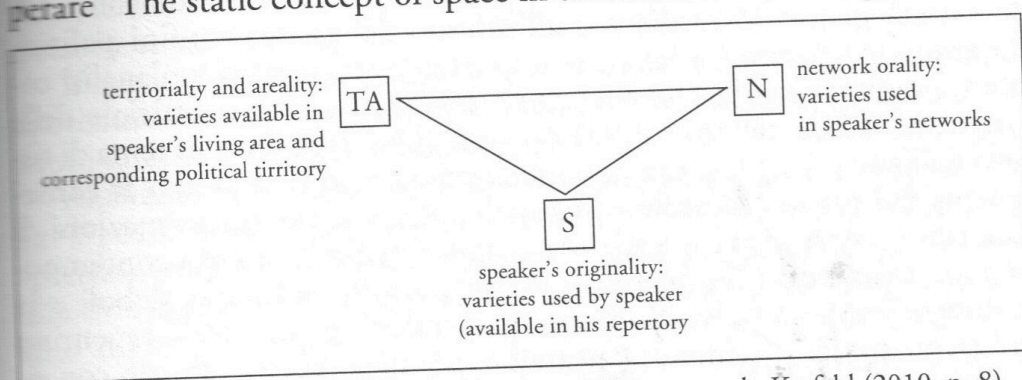


Fig. 1. Le tre dimensioni base dello spazio comunicativo secondo Krefeld (2010, p. 8).

¹⁷ Krefeld 2008, p. 34.

¹⁸ Lo spazio vissuto è quel concetto di spazio condizionato dalla percezione degli individui più che dalla realtà. Le stesse azioni degli uomini sul territorio sono fortemente legate a tali percezioni e rappresentazioni del singolo attore sociale. La geografia, attraverso tale quadro teorico, «[...] concentra la sua analisi sulle immagini mentali dei territori che consentono ai singoli individui di identificarsi e riconoscersi come membri di una determinata comunità, di riconoscere la comunità stessa con le sue gerarchie, le sue peculiarità e le sue strutture. Gli aspetti culturali e simbolici dell'appropriazione dei territori e della realizzazione di paesaggi sociali sono, in definitiva, elementi fondamentali della crescita, dell'evoluzione e, talvolta, anche della scomparsa di comunità locali dotate di caratteri propri, ma esposte pure a trasformazioni funzionali, paesaggistiche, territoriali e demografiche» (Gavinelli 2007, pp. 15-16). Krefeld utilizza questo approccio nel determinare lo spazio della percezione in cui è immerso il parlante, nello specifico l'emigrato. L'aspetto dell'auto- e dell'eteropercezione risulta essenziale per comprendere le scelte di uso linguistico (come si avrà modo di ribadire nel paragrafo successivo). L'elemento percettivo si colloca pertanto al di sopra delle dimensioni individuate nella figura 1, interagendo con esse costantemente. L'autore, a tal proposito afferma: «These three "objective" factors are necessary but not sufficient neither for classifying communicative spaces, nor for understanding the particular dynamics they generate, which is the main interest of a linguistic description. [...] With regard to the individual space we have to distinguish: a) the auto-perception of the speaker's own production and b) the corresponding hetero-perceptions» (Krefeld 2010, p. 8).

¹⁹ Frémont 1978 e 2007.

²⁰ Krefeld 2010, p. 5.

Nel sottolineare questa esigenza, Krefeld struttura un triangolo con le tre principali dimensioni di ogni spazio comunicativo. Il ruolo della geografia è fortemente legato all'aspetto individuato con l'acronimo "TA", ovvero l'analisi delle varietà e degli idiomi presenti in una data area e le corrispondenti politiche territoriali che sono strettamente legate anche agli altri vertici del triangolo: le competenze personali e le reti di uso linguistico.

Osservare le lingue in chiave geografica significa infatti non perdere mai di vista le politiche attuate dai differenti Stati nei confronti delle varietà in uso (o in disuso) all'interno dei propri confini politici. Questo aspetto assume una tale importanza da meritare un'analisi costante delle relazioni che sussistono tra vitalità, status ufficiale delle lingue ed usi da un lato e politiche perseguite dagli Stati in tema di tutela dall'altro. La geografia può inoltre aiutare ad interpretare le conseguenze sul piano culturale e linguistico delle nuove trasformazioni di carattere economico e sociale che caratterizzano il mondo contemporaneo, analizzare i fenomeni di acculturazione delle aree deboli e la conseguente scomparsa di idiomi 'minoritari', esaminare il repentino mutamento dei riferimenti culturali e morali successivi all'urto con sistemi predominanti e massificanti; può infine gettare una luce sugli aspetti sociali e culturali che sottendono il cambiamento stesso. La lingua per tutti gli studiosi di scienze sociali è infatti un indice che permette di analizzare dinamiche socio-territoriali più ampie offrendo dunque un ventaglio di avvincenti problematiche.

Un'ulteriore frontiera di indagine in un mondo sempre più mobile si delinea inoltre a partire dallo studio degli usi linguistici in contesto migratorio. Partendo dagli stimoli offerti dall'ambito degli studi sulla mobilità²¹, trasversali alle differenti scienze sociali, si può ad esempio individuare, sia sul versante delle comunità italiane all'estero che delle nuove comunità immigrate in Italia, il ruolo dei differenti codici linguistici, sottolineando per ognuno di essi la funzione comunicativa (ambiti spaziali di utilizzo), nonché la funzione di comunione (lingua come fattore identitario).

Non è semplice esaminare con l'ottica e gli strumenti della Geografia umana le relazioni esistenti tra le lingue e l'organizzazione del territorio, si corre il rischio, tra l'altro, di trovarsi in ambiti di ricerca poco approfonditi dai geografi o di invadere il campo di studio di altre discipline. Le difficoltà che si incontrano in un percorso del genere, tuttavia, non devono scoraggiare chi – ancora pochi in Italia – intenda ripercorrere i termini degli aspetti spaziali delle lingue. (Russo Krauss 2010, pp. 20-21).

²¹ Pauwels, Winter, Lo Bianco 2007.

Che non sia semplice farlo, non ci esime dunque dal provarci.

3. *Mobilità territoriali e legami linguistici.* – In ambito estero dialetti e lingua italiana hanno subito nel corso del tempo veri e propri processi di mutamento, adattamento e dismissione, che risultano specifici caso per caso in quanto connessi al luogo di emigrazione e alle competenze del singolo migrante. La stessa mobilità internazionale, fenomeno economico e sociale di grandissima rilevanza storica, cambia nel tempo in base al territorio e alla società volta per volta presi in considerazione.

L'esame dei processi linguistici in ambito migratorio consente di ipotizzare, nonostante tali premesse, alcuni elementi costanti e comuni ai differenti contesti territoriali.

Analizzando le emigrazioni italiane a partire dal secondo dopoguerra, è possibile ad esempio identificare almeno due macrodivisioni di interesse analitico: il periodo che abbraccia il secondo dopoguerra fino alla fine degli anni '70 e la fase che inizia con gli anni '80 giungendo fino ai giorni nostri. Le differenze tra questi due momenti sono legate non solo al numero di espatri, che raggiunse il culmine nella prima fase per poi ridimensionarsi totalmente a partire dagli anni '80, ma anche, e soprattutto, alla tipologia dell'emigrazione stessa, ovvero alle differenti motivazioni, alle prospettive, alla durata e alla qualità del lavoro dei migranti, rintracciabili nei due periodi individuati²². Gli emigrati che lasciarono il paese a partire dagli anni '80 possedevano solitamente maggiori risorse socio-culturali rispetto ai migranti del primissimo dopoguerra, primo tra tutti un livello d'istruzione più elevato. Le posizioni lavorative più qualificate furono spesso associate alla fortuna del *Made in Italy* o ad attività manageriali e di ricerca; inoltre, il soggiorno all'estero fu di tipo prevalentemente temporaneo. Queste differenze si tradussero in passato, e continuano a farlo al giorno d'oggi, in differenti processi di utilizzo e di contatto linguistico. Il migrante 'tradizionale' del primo lasso temporale analizzato, era infatti principalmente dialettologo o meglio diglottico²³ (dialetto-italiano)²⁴:

²² Sobrero e Dittmar 1990.

²³ Per diglossia si intende la compresenza di più lingue (o varietà dialettali) utilizzate dalla comunità parlante per funzioni differenti (e spesso complementari). Una è usata in ambito formale e l'altra in quello informale.

²⁴ Coloro che sono disposti a compiere un'esperienza migratoria sembrano essere più permeabili all'italiano perché più predisposti verso l'altro, verso l'esterno. Per questo Bettoni (2007) conclude che anche tra gli emigrati diretti all'estero il bilinguismo dialetto-italiano fosse più diffuso di quanto non suggeriscano le cifre

Ha frequentato qualche anno di scuola, e ha il mestiere del contadino o dell'artigiano. È scoraggiato per la mancanza di lavoro o di speranza in un futuro migliore, ma non patisce la fame. Può volere evitare il servizio militare, ma non teme il lavoro. Sa che all'estero si può guadagnare bene e raggiunge qualche parente o compaesano partito prima di lui. Quando è chiaro che conviene rassegnarsi a rimanere, con tipica emigrazione a catena segue la fidanzata o la moglie²⁵.

Il 'nuovo' migrante degli anni '80 ha lasciato il paese quando, dopo lo sviluppo economico, la lingua italiana era ormai subentrata nella maggior parte degli ambiti d'uso e dei contesti come lingua di socializzazione primaria a scapito del dialetto²⁶. Inoltre, dato il profilo socio-culturale del nuovo migrante, si può ipotizzare una competenza, quanto meno di base, della lingua straniera presente prima della stessa partenza. Un grado di istruzione più elevato e incarichi lavorativi maggiormente qualificati facilitano ieri come oggi il contatto con la nuova lingua e sbiadiscono quella che un tempo era una necessità primaria, ovvero quella di entrare in contatto con i compaesani, corregionali e/o connazionali per creare quella rete di solidarietà che poteva garantire il lento inserimento sociale, ma anche linguistico, nel nuovo contesto di vita.

Ma vediamo ora quali processi hanno luogo da un punto di vista di mutamento linguistico all'interno dei gruppi di italiani stanziati all'estero (tab. 1).

FATTORI DI MUTAMENTO LINGUISTICO NELLE COMUNITÀ ITALIANE ALL'ESTERO
1) Contrazione della/e lingua/e del paese d'origine a favore della lingua inglese. <ul style="list-style-type: none"> • Processo di integrazione.
2) Rapporto italiano-lingua locale. (Periodo dal II dopoguerra: processo di italianizzazione). <ul style="list-style-type: none"> • Differenza in termini di prestigio linguistico. • Maggiore funzionalità dell'italiano (rapporti con connazionali di altre regioni e con le varie rappresentanze degli italiani all'estero: consolato, centri di cultura, sindacati). • Presenza di scuole italiane all'estero. • Uso dell'italiano nei mezzi di comunicazione di massa (radio, giornale e ora <i>Rai Internazionale</i> e internet).

Tab. 1. Elementi alla base del mutamento linguistico dei codici all'interno delle comunità italiane all'estero.

globali relative al monolinguisma dialettale dell'Italia negli anni Cinquanta-Sessanta.

²⁵ Bettoni 2007, p. 415.

²⁶ Sobrero 2007.

Da una lettura diacronica, si noterà facilmente come ad una crescente integrazione col contesto d'origine corrisponda un ampliamento delle competenze linguistiche nella lingua di nuova acquisizione. Per l'emigrato apprendere quest'ultima significa primariamente integrarsi nella nuova società di residenza. Il soggetto che, per difficoltà personali o per netto rifiuto, non arriva ad una competenza della nuova lingua, si colloca infatti in posizione di emarginazione strutturale. Con tale termine si identifica da un lato la relativa difficoltà per il singolo di accedere ad una mobilità verticale nel nuovo contesto sociale, dall'altro l'isolamento culturale. Quest'ultimo si traduce in un'interazione sociale che ha luogo per l'emigrato solamente all'interno di una miriade di piccoli gruppi (tra compaesani, tra parlanti una stessa varietà di lingua; all'interno dei rapporti familiari, etc.)²⁷.

L'attenzione posta ai differenti idiomi d'origine (lingua statale, dialetto) sembra essere alquanto interessante per il caso italiano, dato che gli emigrati, soprattutto quelli che partirono nell'immediato secondo dopoguerra e con bassi livelli di istruzione (che rappresentano la stragrande maggioranza del campione in analisi), erano alla partenza, come accennato, prevalentemente diglottici e con una scarsa competenza dell'italiano. All'estero, a partire dal secondo dopoguerra, si poté assistere infatti ad un processo di diffusione della lingua italiana all'interno del gruppo di migranti.

La tabella 1 ricorda schematicamente, accanto al processo di contrazione degli idiomi d'origine a favore dell'inglese²⁸, i motivi principali che spiegano la diffusione dell'italiano a scapito delle parlate locali in contesto migratorio. Il primo elemento che ha attivato un processo di italianizzazione è il differente prestigio²⁹ attribuito alla lingua statale e a quelle locali in ambito italiano e specularmente estero. Il migrante porta con sé il differente giudizio valoriale associato ai due codici, che fa considerare le lingue locali 'difetto-

²⁷ Ghionda Allemann 1977.

²⁸ Come ci ricorda lo studio della Bettoni sulle comunità italiane emigrate in Australia: «[...] la storia del contatto linguistico tra l'italiano e l'inglese è la storia di una progressiva anglicizzazione e perdita dell'italiano» (Bettoni 2008, p. 18).

²⁹ Il prestigio dell'Italiano (come oggi a livello internazionale quello dell'inglese) è legato a quello che Bourdieu definisce 'profitto di distinzione': «Poiché il profitto di distinzione dipende dal fatto che l'offerta di prodotti (o di locutori), corrispondente ad un livello determinato di qualificazione linguistica (o più in generale culturale), è inferiore a quella che sarebbe, se tutti i locutori avessero beneficiato delle condizioni di acquisizione della competenza linguistica allo stesso livello dei detentori della competenza più rara, esso è logicamente distribuito in funzione delle possibilità di accesso a queste condizioni, cioè in funzione della posizione occupata nella struttura sociale» (Bourdieu 1988, p. 35).

se³⁰. L'istruzione monolingue in Italia ha infatti accentuato la rappresentazione di queste ultime come quella sottospecie di linguaggio usato dalle classi meno abbienti³¹. Fin dal secondo dopoguerra si poté infatti assistere ad un'azione sempre più pianificata dalla scuola e dalle istituzioni per attuare una politica contro il loro uso visto come prodotto della subcultura e della marginalità socio-economica³². Al prestigio linguistico dell'italiano, lingua di cultura, deve essere collegato il prestigio socio-culturale dei parlanti perché le ragioni del prestigio «[...] sono intrinseche ai parlanti le varietà e non viceversa»³³.

In rapporto alla politica di omologazione linguistica, Tullio de Mauro scrisse proprio alla fine degli anni '70³⁴, periodo in cui si stava esaurendo l'impeto dell'ultima grande ondata migratoria italiana:

[...] la scuola italiana³⁵ ha alfabetizzato abbastanza per creare una larga vergogna delle parlate locali; abbastanza per insegnare l'italiano a una parte di contadini e operai del Nord; non abbastanza per dare a tutti il possesso della stessa lingua italiana; e non abbastanza perché questo possesso non si accompagni al disprezzo del dialetto³⁶.

La lingua locale, considerata il più delle volte idioma di secondo ordine e rappresentativo delle classi meno abbienti, è stato spesso as-

³⁰ Nell'analisi del dato linguistico e dell'uso dunque avranno un peso notevole le caratteristiche d'origine sociale dei parlanti. Le persone che appartengono a classi sociali privilegiate tendono solitamente a intrattenersi con persone con caratteristiche sociali similari all'interno della nuova società o a ricoprire ruoli da leader all'interno della comunità. La distanza sociale rispetto al gruppo verrà inoltre accentuata quando nella società ospitante esistono precisi stereotipi rispetto al gruppo e alla sua collocazione sociale (Jansen 1981).

³¹ De Agostini 1977.

³² Banini 1999.

³³ Fishman 1975, cit. in Tassarolo 1990, p. 136.

³⁴ È solamente a partire da questo periodo che l'Italia divenne una delle sedi principali di studi sociologici sulle minoranze autoctone, sulla scia delle analisi prevalentemente politologiche e socio-linguistiche sviluppate in centri quali Vienna, Bruxelles, Parigi. Tra gli avvenimenti più importanti del periodo si ricorda la creazione dell'Istituto di Sociologia Internazionale di Gorizia e la Conferenza internazionale sulle Minoranze di Trieste del 1974 (Bergnach e Sussi 1993).

³⁵ «Il ruolo che il sistema di insegnamento attribuisce alle diverse lingue (o ai diversi contenitori culturali) è una posta in gioco così importante, perché questa istituzione ha il monopolio della produzione massiccia dei produttori-consumatori, dunque della riproduzione del mercato da cui dipende il valore sociale della competenza linguistica e la sua capacità di funzionare come capitale linguistico» (Bourdieu 1988, p. 37).

³⁶ De Mauro 1977, p. 49.

sociato storicamente ad un'etichetta di appartenenza sociale³⁷; relegato pertanto allo status di gergo volgare, esso ha subito una vera e propria "svalutazione simbolica"³⁸. Anche in contesto estero dunque [...] parlanti principalmente dialettofoni trovarono nell'emigrazione le condizioni per passare ad un uso molto più frequente dell'italiano³⁹. L'uso della lingua di maggior prestigio è percepito solitamente come un'aspirazione a progredire⁴⁰. Tale desiderio di promozione sociale diventa il motivo principale per il passaggio da un codice all'altro.

Naturalmente il comportamento linguistico è un'azione sociale che, come tale, non è mai completamente predicibile, in quanto legata a dinamiche psicologiche, sociali, culturali che, se prese in analisi, fugano il dramma di semplificazioni deterministe. La mobilità sociale verso l'alto ha fatto sì che la lingua locale si contraesse anche in ambito domestico per "il bene dei figli"⁴¹ anche nel caso in cui i coniugi fossero corregionali⁴².

Col tempo dunque, in Italia come all'estero, la lingua di Stato si è diffusa conquistando domini che prima appartenevano alla lingua locale, assumendone le funzioni⁴³, come ad esempio l'ambito familiare e le situazioni informali tra amici⁴⁴.

Al di là delle molteplici idee che sono state articolate nel tempo sul dialetto e su alcune lingue minoritarie, sul loro ruolo comunicativo e identitario; esse sembrano ricoprire, quando contraggono la loro forza comunicativa, funzioni particolari che, com'è stato notato da Birken Silverman⁴⁵ per la lingua dei giovani siciliani in Germa-

³⁷ De Agostini 1977.

³⁸ Bourdieu 1988, p. 33.

³⁹ Berruto, cit. in Gobbi 1994, p. 180.

⁴⁰ Sobrero 1974.

⁴¹ Bettoni 2007; Grassi, Sobrero e Telmon 2007.

⁴² Marchiaro 2001.

⁴³ Una lingua ha una funzione quando vi sono domini [contesti, *nda.*] che ne richiedono l'uso (Gobbi 1994).

⁴⁴ Gobbi 1994. La teoria del mercato linguistico, con la quale si spiega l'uso prediletto dell'italiano nell'ambito dei centri di cultura italiani e nei circoli regionali, non è tuttavia smentita dall'utilizzo che alcuni possono fare delle lingue locali in ambiti ristretti come quello familiare: «[...] in questi scambi privati tra partners omogenei, i prodotti linguistici "illegittimi" sono commisurati a criteri che, adattati ai loro principi di produzione, li liberano dalla logica, necessariamente comparativa, della distinzione e del valore» (Bourdieu 1988, p. 61).

⁴⁵ Birken Silverman 2001.

nia, possono identificarsi come: funzione criptica, funzione ludica, funzione espressiva (in particolar modo valutazioni negative o 'volgarismi'). La lingua locale è dunque utilizzata soprattutto in momenti specifici, dipendenti non solo dal contesto (l'ambito domestico), ma anche da determinate situazioni comunicative come, ad esempio, le occasioni in cui si vuole utilizzare un codice poco comprensibile agli altri (funzione criptica) o quando si adoperano espressioni per battute ironiche o volgari (funzione ludica o 'espressiva').

Se il prestigio linguistico motiva la diffusione di una lingua a scapito di un'altra, non si deve dimenticare che può capitare (e questo lo si vede in particolar modo in ambito italiano) che si sviluppino dei sentimenti di superiorità frustrati che possono generare in un gruppo una forte fedeltà linguistica rispetto ad un idioma locale⁴⁶. Sotto la spinta dei processi di simbolizzazione linguistica messi in atto in seno alle comunità si può dunque rafforzare il criterio personale, detto orgoglio, che può procedere indipendentemente alle altre qualità esterne della lingua (come, ad esempio, l'importanza o la sua diffusione)⁴⁷.

In contesto migratorio l'italiano non si sarebbe semplicemente rafforzato ma, parallelamente⁴⁸ ai processi linguistici in atto nella penisola, si sarebbe creato a partire dai processi di italianizzazione dei dialetti e/o di dialettizzazione e regionalizzazione dell'italiano⁴⁹.

Il prestigio linguistico non è però l'unico elemento che in ambito straniero accompagna il processo di diffusione della lingua italiana. Parlare dello scambio linguistico come di un mercato comporta che il valore di un idioma sia determinato infatti anche dalla sua spendibilità, «[...] l'utilità che il consumatore trae dall'utilizzo di un bene cresce quanto più grande è il numero di persone che utilizzano quel bene»⁵⁰. Dunque, traslando il discorso sul piano linguistico, «[...] tutti coloro che imparano una lingua beneficiano della rete di comunicazione che tale lingua offre, e questo beneficio è tanto più grande quanto cresce la rete»⁵¹. L'italiano in ambito estero si è diffuso dun-

⁴⁶ Anche se tali fedeltà non si traducono necessariamente in rivendicazioni nazionaliste (Weinreich, 1974).

⁴⁷ Grassi, Sobrero e Telmon 2007, p. 262.

⁴⁸ Tali processi per quanto paralleli si sono svolti in maniera alquanto indipendente.

⁴⁹ Gobbi 1994.

⁵⁰ Gazzola 2003, p. 4.

⁵¹ *Ibid*, p. 9.

que anche perché rappresentava rispetto alle lingue locali un codice di comprensione trasversale, una sorta di 'lingua franca' tra le varie provenienze regionali⁵². L'inserimento in un contesto d'amicizie e di solidarietà italiano ha comportato necessariamente la predilezione di tale lingua su quella dialettale; anche i numerosi matrimoni misti (da un punto di vista regionale) all'interno della più ampia cerchia di italiani ha agevolato l'affermazione dell'italiano nel dominio familiare⁵³.

L'importanza numerica e la compattezza della presenza italiana nelle vari sedi estere si è tradotta non solo in un processo di italianizzazione dei parlanti ma, per lo stesso principio, anche in una maggiore tutela⁵⁴ della lingua italiana in rapporto a quella estera là dove essa poteva godere di una ampia rete d'uso⁵⁵.

La possibilità di una maggiore diffusione dell'italiano rispetto al dialetto è inoltre spiegabile con una presenza sistematica di tale codice all'interno dei mezzi di comunicazione di massa quali stampa, televisione e, recentemente, internet. Accanto a tali momenti di utilizzo non si può dimenticare il ruolo giocato all'interno dei Centri e Istituti di cultura italiani dai corsi di lingua italiana che aiutano a forgiare le competenze linguistiche sia dei migranti giunti dall'Italia con competenze prevalentemente dialettali, sia, sempre più, a diffondere la lingua all'interno delle generazioni d'origine italiana. Le politiche a favore della lingua di Stato, attuate grazie a fondi ministeriali, dialogano naturalmente con quelle seguite dallo Stato ospitante. Nel determinare la conservazione delle lingue d'origine uno dei fattori cardine è infatti l'apertura del paese d'immigrazione rispetto ai nuovi arrivati.

Le politiche adottate in tema migratorio, dunque, definiscono in maniera sostanziale la reale possibilità della tutela e/o della promozione delle lingue e delle culture degli immigrati all'interno di un altro Stato⁵⁶. Tali aspetti sono tutti veicoli attraverso cui si possono rafforzare vitalismo e lealismo rispetto a lingue e culture d'origine.

I motivi che spiegano nel tempo la dismissione del dialetto a favore dell'italiano sono dunque le differenze in termini di efficacia e

⁵² Marchiaro 2001. Da un punto di vista prettamente linguistico, naturalmente, l'italiano che si diffuse, soprattutto in un primo momento, era fortemente frammisto di regionalismi e pertanto alquanto distante dall'italiano standard.

⁵³ Loi Corvetto 1992.

⁵⁴ Tale conservazione si traduce sia in termini di trasmissione intergenerazionale, sia in termini di momenti di utilizzo.

⁵⁵ Bettoni 2007.

⁵⁶ Gobbi 1994.

di prestigio linguistici, inserite nell'ambito di un determinato mercato linguistico.

Accanto ad una diffusione dell'italiano (soprattutto all'interno dei processi che coinvolsero la prima generazione di migranti giunti nell'immediato secondo dopoguerra), si è assistito alla "nascita" di quella che gli stessi emigrati definiscono "terza lingua" e che in ambito accademico prende il nome tecnico di *code-switching*⁵⁷ o, nel caso specifico della nostra lingua, di italiano pidginizzato⁵⁸. L'utilizzo della terza lingua, idioma caratterizzato dalla mescolanza di differenti codici⁵⁹, è attuato soprattutto dalle fasce della popolazione con livelli d'istruzione medio bassi o, in molti casi, anche dalle generazioni successive alla prima che non possedendo in maniera completa l'italiano tendono durante l'atto linguistico ad utilizzare frasi mistilingue. Nella letteratura specialistica, e non, oltre che nell'uso comune di alcune comunità italiane all'estero si è fatto strada il termine 'italiese' per indicare questa commistione tra alcuni termini stranieri nelle strutture grammaticali e sintattiche dell'italiano o dei differenti idiomi regionali⁶⁰. La difficoltà mostrata da molti emigrati nel comprendere la diversità tra italiano e lingua locale è spesso legata al fatto che l'idioma da essi parlato è un mix dei vari codici.

4. *L'italiano in Canada: i dati statistici.* – L'esperienza migratoria degli italiani in Canada si è spesa soprattutto a partire dal II dopoguerra⁶¹. A differenza degli Stati Uniti, che col volgere al termine del secondo conflitto mondiale lasciarono inalterate le precedenti politiche migratorie restrittive⁶², il Canada attuò una politica che

⁵⁷ «Si intende per *code-switching* (in italiano, cambio o commutazione di codice) il passaggio da una lingua all'altra o da una varietà di lingua all'altra all'interno del medesimo scambio comunicativo» (Morgana 2003, p. 281).

⁵⁸ Di Sparti 1993; Pasquandrea 2008.

⁵⁹ Bettoni 2007.

⁶⁰ Farnocchia 1981.

⁶¹ Rispetto ad altre mete transoceaniche – come ad esempio gli Stati Uniti – il Canada è stata una meta dell'emigrazione italiana in tempi più recenti. Solamente 60.000 persone si diressero nel grande Stato federale durante il primo grande esodo (Farnocchia 1981) che vide l'espatrio di più di 30 milioni di individui (fine del XIX secolo e primo decennio del successivo).

⁶² Negli U.S.A. nel 1921 venne approvato l'*Emergency Quota Act* grazie al quale vennero ammessi annualmente solamente il 3% di immigrati giunti dai differenti Stati europei, tale norma venne resa ancora più aspra nel 1924 attraverso il *Johnson-Reed Act*, che ridusse al 2% le quote degli ingressi a partire dal 1927. La

fino al 1967⁶³ agevolò l'ingresso degli europei a scapito dei lavoratori provenienti da paesi 'in via di sviluppo'. La forte spinta migratoria in questa terra si concretizzò dunque tra il '46 e la fine degli anni '60 periodo in cui, anche in consonanza con il trend delle emigrazioni italiane⁶⁴, essa venne meno.

A conclusione di questo lasso temporale, la maggior parte delle presenze italiane si concentravano in Ontario e in Quebec, palesando inoltre, ad un'analisi più dettagliata, una forte preferenza per le aree urbane: negli anni '80 circa il 95% degli italiani viveva infatti in città. Tale aspetto è di grande interesse se si considera che la maggior parte delle persone partiva da contesti prevalentemente paesani, ma è facilmente comprensibile se si associa alla situazione del mercato canadese che offriva maggiori opportunità lavorative in luoghi come Toronto, Montreal e Vancouver. Fino agli anni Settanta gli italiani trovarono impiego nelle aree metropolitane prevalentemente nell'industria edile, nella manifattura e nei servizi (in particolar modo nel commercio).

Gli italiani che giunsero in Canada a partire dal secondo dopoguerra erano un gruppo distinto e facilmente riconoscibile a partire dalla loro religione cattolica, dalla loro lingua e dal basso livello educativo⁶⁵. Questi fattori giocarono naturalmente un ruolo centrale nel determinare le modalità d'ingresso di tali persone nella società canadese. Nonostante la difficoltà avuta dalla prima generazione di immigrati nel migliorare il proprio status all'interno della gerarchia sociale⁶⁶, già

legge venne modificata successivamente, nel 1929, con l'inserimento di nuove quote rispetto alle singole nazionalità. A causa di tali politiche gli ingressi permessi agli italiani vennero ridotti drasticamente dai 5.735.811 del decennio 1911-1920 ai 528.431 del 1931-1941 (Audenino e Tirabassi 2008).

⁶³ A partire dal 1967, il governo federale mise in atto una politica migratoria *race-blind* (Kabayasky 1992, p. 212), politica "cieca alla razza", ovvero non curante delle differenti provenienze dei migranti. Potevano entrare dunque nel paese coloro che possedevano determinati requisiti individuali che venivano valutati sulla base di nove criteri tra cui appunto non figurava la provenienza geografica del singolo. Questo sistema abolì, almeno inizialmente, le barriere poste in passato all'immigrazione da alcuni paesi, e autorizzò il Canada a rispondere positivamente a movimenti improvvisi di persone provenienti da nuovi paesi d'emigrazione, come l'Uganda a partire dal 1971.

⁶⁴ Audenino e Tirabassi 2008.

⁶⁵ Jansen 1997.

⁶⁶ Bernardi, Burei e Palmieri 1991. Si veda inoltre la descrizione fornita da Perrin e Sturino (1989) in un'opera dal titolo emblematico: *Arrangiarsi. The Italian Immigration Experience in Canada*.

nel 1991 la situazione descritta da Jansen⁶⁷ pare mutata in maniera irreversibile mostrando, accanto ad un incremento dei tassi di istruzione della seconda generazione⁶⁸, un conseguente miglioramento della situazione lavorativa e retributiva.

Anche la conoscenza delle lingue ufficiali canadesi (inglese e/o francese) ha conosciuto nel tempo una forte diffusione eliminando – inevitabilmente a scapito della lingua italiana e dei dialetti – le barriere che si opponevano inizialmente ad una piena partecipazione alla vita canadese.

Sono pertanto di grande interesse i dati che ci giungono sul fronte del mantenimento linguistico. Dal censimento del 2006 risultano avere come lingua madre l'italiano più di 450.000 persone, questo dato fa sì che tale lingua sia, in Canada, la quarta per numero di parlanti dopo inglese, francese e cinese⁶⁹ (ovvero la seconda lingua non ufficiale per importanza).

	CANADESI CON ORIGINI ITALIANE (totale)	CANADESI CON ORIGINI TOTALMENTE ITALIANE	CANADESI CON ORIGINI "MISTE" (di cui una italiana)	ITALIANO COME LINGUA MATERNA
Ontario	867.980	485.680	382.300	282.750
Quebec	299.660	173.490	126.170	124.820
British Columbia	143.155	45.680	97.475	27.020
Alberta	82.015	22.995	59.020	13.095

Tab. 2. Distribuzione dei canadesi con origini italiane e italiano come lingua materna nelle principali province dello Stato federale (Fonte: censimento canadese 2006).

⁶⁷ Jansen 1997.

⁶⁸ Soprattutto tra coloro che dichiarano di avere origini italiane multiple. Se si considera inoltre che anche i nuovi immigrati italiani, giunti a partire dagli anni Ottanta, possiedono un livello d'istruzione di base molto più elevato rispetto agli immigrati delle decadi precedenti, si coglie il miglioramento socio-economico della popolazione d'origine italiana in Canada.

⁶⁹ Rispetto ai dati del 1976 (Jansen 1981), il cinese ha superato l'italiano come prima lingua non ufficiale parlata in territorio canadese. Questo dato è da legarsi al calo dell'immigrazione italiana e al crescente arrivo oltreoceano di importanti flussi migratori cinesi.

La distribuzione di coloro che hanno come lingua madre l'italiano coincide in parte con la localizzazione di coloro che presentano origini italiane⁷⁰ (tabb. 2 e 3), ovvero vi è una forte concentrazione nelle aree urbane – in particolar modo nelle città di Toronto e Montreal – e forte sembra essere il rapporto tra la conservazione dell'italiano e la presenza di un cospicuo gruppo di persone che presentano unicamente origini italiane (tabb. 2 e 3). Tale dato è di grande importanza; sono dunque da associarsi la maggiore endogamia interna alla comunità della costa orientale del Canada (diretta conseguenza del numero maggiore di presenze⁷¹) ed il mantenimento linguistico.

	CANADESI CON ORIGINI ITALIANE (totale)	CANADESI CON ORIGINI TOTALMENTE ITALIANE	CANADESI CON ORIGINI "MISTE" (di cui una italiana)	ITALIANO COME LINGUA MATERNA
Toronto	466.155	312.925	153.225	185.765
Montreal	260.350	161.910	98.435	17.675
Vancouver	76.345	29.035	47.310	12.140

Tab. 3. Distribuzione dei canadesi con origini italiane e italiano come lingua materna nei principali centri urbani canadesi. (Fonte: censimento canadese 2006).

Ciò che è interessante ribadire per il caso canadese è dunque che, come è stato spiegato nel precedente paragrafo, ad una maggiore presenza numerica di italiani fa riscontro una più lenta dismissione delle lingue d'origine (siano esse quella nazionale, o le varianti locali) che quindi motiva la più alta percentuale in termini assoluti, ma anche relativi (rapporto origini/conservazione linguistica), dei parlanti italiano nella zona est del Canada, nello specifico a Toronto e Montreal. Origini miste e usura linguistica rimandano ad una dinamica naturale che ha tempi più veloci in un'area come il Canada occidentale in cui gli italiani sono numericamente più esigui e presen-

⁷⁰ A partire dai dati del censimento del 1981, è stato possibile per i canadesi rispondere con più opzioni alla domanda concernente l'origine personale. Tale possibilità ha diviso il campione, come si può evincere dalle tabelle (tabb. 2 e 3), in due gruppi: coloro che possiedono un'unica discendenza (*single-origin*) e coloro che hanno segnalato avi di differenti origini (*multiple-origin*). La presenza di persone con "origini miste" viene considerata un ottimo indicatore di integrazione sociale dei gruppi migranti (Jansen 1997).

⁷¹ *Ibid.*

tano un maggior tasso di 'origini multiple'⁷². L'usura linguistica quindi può essere spiegata sia in termini di integrazione rispetto al nuovo contesto e alla sua lingua (inglese e/o francese), sia per il forte calo che ha conosciuto l'immigrazione italiana in questo paese⁷³.

5. *Oltre i numeri: il caso di Vancouver.* – Al di là dei dati censuari, è possibile svolgere alcune considerazioni a partire dai risultati emersi durante l'indagine empirica svolta presso la comunità italiana di Vancouver⁷⁴. Attraverso strumenti di tipo quantitativo (i questionari) e qualitativo (le interviste), si è potuta riscontrare una duplice dinamica linguistica: una relativa al rapporto lingua locale/ lingua statale di provenienza, l'altra ai processi di diffusione della lingua inglese a scapito di entrambi i codici d'origine dei migranti.

Anche per il caso specifico, il processo di 'italianizzazione' – ovvero l'ampliamento dei momenti e dei luoghi d'uso della lingua italiana a danno dei dialetti – è spiegabile in base a molteplici aspetti. Prima di tutto per il maggior prestigio della lingua italiana, che si è tradotto in un uso preferenziale di tale idioma con i figli:

Intervistato 1: Non lo parlavano con i figli perché per loro era considerato una vergogna parlare il dialetto e non la lingua italiana. Come idea si viveva in Italia a quell'epoca, no? Perché c'era la spinta a volere che tutti gli italiani parlassero la lingua italiana che non era sbagliato, però poi questo ha portato a colpevolizzare invece l'uso del dialetto.

In secondo luogo per la più ampia rete di spendibilità dell'italiano rispetto agli idiomi locali in ambito comunitario:

Intervistato 2: Essendo noi misti da tutte le parti d'Italia, non è che possiamo parlare il nostro dialetto, capisce? Se Rocco parla con me, non è che mi parla il campano e io gli parlo il siciliano. Noi per comunicare tra di noi dovevamo per forza usare la lingua italiana.

⁷² Il rapporto tra coloro che hanno origini italiane e coloro che hanno come lingua madre la lingua italiana è andato fortemente riducendosi nel tempo: negli anni '90 "solamente" il 55% di persone con origini italiane dichiarava l'italiano come lingua madre (*ibid.*).

⁷³ Jansen 1981.

⁷⁴ Aru 2011. Ricerche sviluppate nell'ambito del dottorato di ricerca in "Geografia e geoeconomia delle regioni di confine", XXI ciclo, Università degli studi di Trieste.

L'italiano che si è diffuso è spesso fortemente distante dallo standard linguistico e, dunque, dalla sua correttezza formale e grammaticale. Si registra infatti anche a Vancouver l'uso di frasi mistilingue caratterizzate dall'inserzione all'interno dei costrutti morfosintattici dell'italiano di interferenze dialettali e sempre più, col tempo, inglesi. Per identificare tale varietà gli stessi emigrati utilizzano il termine di 'italiese'.

Intervistato 3: [gli] emigrati si sono inventati l'italiese, una nuova lingua, cioè mischiano l'italiano con l'inglese dove le persone ti dicono l'assegno, o il *check*, loro ti dicono la 'cecca' [...] oppure per esempio guidare la macchina, la vecchia generazione 'ho draviato tre chilometri'... cioè quindi hanno creato, ma questa è la vecchia generazione, pian piano i figli si sono integrati e parlano un inglese perfetto e non parlano l'italiano perché hanno paura di sbagliare: però ci sono città, realtà come Toronto o soprattutto Montreal dove l'italiano è stato mantenuto alla grande, quindi i nostri figli, le nuove generazioni parlano anche l'italiano.

La rete di spendibilità linguistica, così come danneggia in ambito comunitario la lingua locale di provenienza, ad una scala più ampia risulta dunque depotenziare la lingua italiana. Il confronto con quanto avviene nella *east coast* canadese, che trova riscontro anche nei dati censuari, è dunque emblematico di tale processo.

Anche per i figli dei migranti, nati e cresciuti nella parte orientale, è infatti più facile, data la fitta rete comunitaria, mantenere la lingua italiana anche in ambito canadese. Una giovane di Vancouver figlia di immigrati così narra gli incontri dei giovani italo-canadesi avvenuti ad Edmonton il 6 ottobre del 2007 e l'11 gennaio del 2008.

Intervistato 1: c'erano quaranta ragazzi di Montreal, quaranta, io l'unica di Vancouver e quaranta di Montreal! Ah, come parlavano! parlavano italiano, francese e inglese, parlavano tutte e tre correntemente, è proprio una meraviglia! Sono un gruppo proprio così, si riuniscono, che ne so, ogni settimana, per parlare in italiano.

Ciò che è avvenuto a Vancouver, così come nelle altre realtà canadesi con una ridotta presenza di italiani, è dunque un veloce processo di erosione linguistica a vantaggio dell'inglese anche in ambito familiare⁷⁵. Data l'età dei migranti, per lo più giovani ed in età lavorativa (circa 20 anni) al momento della partenza, un fattore di integrazione col contesto d'arrivo fu costituito nel tempo dalla nascita di

⁷⁵ Jansen 1997.

figli che, soprattutto durante il periodo della scolarizzazione, erano elemento di necessaria e sistematica relazione con la nuova società.

Ad un'iniziale italianizzazione della comunità, funzionale ai rapporti (spesso di tipo solidaristico) tra connazionali di varie regioni, ha fatto dunque seguito, attraverso le fasi dell'integrazione linguistica, un processo di diffusione sistematico della lingua inglese nei vari ambiti comunicativi. Lo stesso ambito domestico, investito da una tale dinamica, non è facilmente riconducibile all'uso di un unico idioma:

Intervistato 4: sperimentavo che i figli, i figli degli emigrati rispondevano ai genitori in lingua inglese e i genitori gli parlavano il dialetto, quindi loro capivano il dialetto, ma rispondevano in inglese.

Se possono esistere degli argini di contenimento dei processi di dismissione linguistica in atto, questi appaiono con più forza per la lingua italiana, piuttosto che per gli idiomi locali la cui fine sembra un dato incontrovertibile.

Intervistato 2: dialetto no, i dialetti saranno quelli che forse verranno sacrificati col tempo. No, l'italiano rimane, l'italiano rimane perché se un ragazzo o una ragazza figli di italiani che vuole sapere qualcosa sulle proprie radici [...] non è che si imbarca nella lingua dialettale, si imbarca nella lingua italiana.

Sul fronte della lingua italiana esistono infatti alcuni fattori che rallentano la tendenza all'abbandono sistematico, anche se probabilmente l'azione di freno sarà debole sul lungo periodo.

Tra questi la presenza di *Rai International* l'emittente televisiva nata nel 1995⁷⁶ con lo scopo di fornire una selezione dei programmi della Rai. La lingua della programmazione di *Rai International* è l'italiano; per alcune trasmissioni vengono offerti i sottotitoli in inglese; due flash informativi pomeridiani sono in lingua spagnola e altrettanti in inglese e francese nella fascia serale durante il *Notturmo italiano*⁷⁷.

Intervistato 2: Ora che c'è la Rai che trasmette tutti i giorni, la gente pian piano si sta rinfrescando la memoria e la conoscenza della lingua italiana che aveva una volta sta ritornando. Prima imbastardivano l'inglese con l'italiano, ti ricordi? Si parlava di terza lingua perché mischiavano [...] ora c'è un ritorno alla

⁷⁶ *Rai International* ha tre canali televisivi *RaItalia 1* e *2* destinati rispettivamente alle Americhe, all'Australia e *RaItalia 3* che trasmette in Oceania, Asia e Africa. L'emittente è visibile a Vancouver da soli cinque anni.

⁷⁷ Milano 2009.

lingua italiana vera e propria perché la televisione sta facendo la sua parte positiva, sai entra in tutte le case, adesso l'ascoltano dalla mattina alla sera la lingua italiana. [...] sarà anche buono perché anche sei i nipotini crescono col guardare sentendo la lingua italiana alla televisione anche loro imparano. Quindi è stata una cosa buona che la Rai è venuta.

Sul ruolo svolto dai programmi televisivi nell'implementare le competenze linguistiche in italiano tanto si è scritto anche per il contesto nazionale⁷⁸. Anche all'estero, la programmazione quotidiana e continuativa di trasmissioni italiane, oltre a rinsaldare attraverso informazioni costanti i legami tra comunità e contesto di provenienza, agisce come una sorta di "tutela" linguistica.

Accanto agli effetti propri di uno strumento così pervasivo come quello televisivo, si colloca il ruolo svolto dalle scuole di italiano, soprattutto quelle che fanno capo all'Istituto Italiano di Cultura⁷⁹ e all'*Italian Cultural Centre* (ICC)⁸⁰. L'avvicinamento dei giovani di terza generazione (appartenenti principalmente alla fascia infantile) è spesso diretta espressione del desiderio di 'continuità identitaria' dei genitori e dei nonni, così come si può evincere dalle parole della direttrice della scuola di italiano dell'ICC:

E. Onesti: terza generazione ne abbiamo tantissimi, abbiamo trecento bambini che vengono. [...] l'italiano non è necessario a questi bambini per, non so, domani trovare un lavoro così, è una cosa proprio un pochettino di cultura, anche perché l'italiano è ormai una lingua morta, è inutile dirlo. Fuori dall'Italia dov'è che si usa l'italiano? Da nessuna altra parte, no? infatti io ammiro i genitori e i nonni che vengono qui al sabato mattina e portano questi bambini che tante volte sono assonnati, non avrebbero proprio voglia di venire, però hanno questa cosa che il loro bimbo deve parlare l'italiano e capire qualcosa della cultura italiana.

6. *Conclusioni.* – La ricerca empirica e l'analisi dei dati censuari, per il caso canadese così come per ricerche similari, sembrano offrire alla Geografia delle lingue una via maestra per ridefinire e rilanciare, grazie anche all'apporto di studi di natura linguistica e sociolinguistica, questa branca disciplinare ancora marginale all'interno del panorama geografico italiano.

⁷⁸ De Mauro 1977.

⁷⁹ Italian Cultural Centre:
<http://www.italianculturalcentre.ca/>

⁸⁰ Istituto Italiano di Cultura (ICC) di Vancouver:
http://www.iicvancouver.esteri.it/IIC_Vancouver

Bibliografia

- Massimo Arcangeli, *Lingua e identità*, Meltemi, Roma 2007.
- Silvia Aru, *Diaspora italiana a Vancouver. Lingue, territori, appartenenze*, Pacini Editore, Firenze in corso di stampa.
- Patrizia Audenino, Maddalena Tirabassi, *Migrazioni italiane. Storia e storie dall'ancien régime a oggi*, Mondadori, Milano 2008.
- Tiziana Banini, *Comportamento linguistici e territorio. Un'interpretazione geografica applicata al caso italiano*, «Rivista geografica italiana», 106, (1999), pp. 33-75.
- Guido Barbina, *La Geografia delle Lingue*, Carocci, Roma 1993.
- Gaetano Berruto, *Fondamenti di sociolinguistica*, Laterza, Roma 2006.
- Laura Bergnach, Emidio Sussi (a cura di), *Minoranze etniche ed immigrazione. La sfida del pluralismo culturale*, Franco Angeli, Milano 1993.
- Camilla Bettoni, *Italiano fuori d'Italia*, in Alberto Sobrero (a cura di), *Introduzione all'italiano contemporaneo. La variazione e gli usi*, Laterza, Roma 2007, pp. 411-460.
- Id., *Migrazioni e competenze linguistiche*, in Gaetano Berruto, Joseph Brincat, Sandro Caruana, Cecilia Andorno (a cura di), *Atti dell'8° Congresso dell'Associazione Italiana di Linguistica Applicata. Malta 21-22 febbraio 2008*, Guerra Edizioni, Perugia 2008, pp. 17-32.
- Gabriele Birken Silverman, *Il siciliano dei giovani immigrati a Mannheim/Germania*, in Gianna Marcato (a cura di), *I confini del dialetto*, Unipress, Padova 2001, pp. 315-325.
- Paul Bourdieu, *La parola e il potere. L'economia degli scambi linguistici*, l'Acacia, Napoli 1988.
- Roland Breton, *Geografia delle lingue*, Marsilio Editori, Venezia 1984.
- Claudio Cerreti, *Prefazione*, in Dionisia Russo Krauss, in Dionisia Russo Krauss (2010), *Le lingue: una prospettiva geografica*, Carocci, Roma 2010, pp. 9-11.
- Piero Dagradi, Carlo Cencini, *Compendio di geografia umana*, Patron, Bologna 2003.
- Mari De Agostini, *Rapporto dialetto-lingua. Esperienza vissuta*, in Leonardo Zanier, *La lingua degli emigrati*, Guaraldi, Firenze 1977, pp. 73-75.
- Luke Desforges, Rhys Jones, *Geographies of languages/Languages of geography*, «Social & Cultural Geography», 2, 2001, pp. 333-346.
- Tullio De Mauro, *Lingue, dialetti, educazione linguistica*, in Leonardo Zanier, *La lingua degli emigrati*, Guaraldi, Firenze 1977, pp. 43-61.

- Antonino Di Sparti (1993), *Lingue a metà. Plurilinguismo e emigrazione di ritorno in Sicilia*, Centro di Studi Filologici e Linguistici siciliani, Palermo 1993.
- Norbert Dittmar, Alberto Sobrero, *L'italiano in Europa: dalla parte di chi emigra*, in Vincenzo Lo Cascio (a cura di), *Lingua e cultura italiana in Europa*, Le Monnier, Firenze 1990, pp. 193-207.
- Ugo Fabietti, *L'identità etnica*, Carocci, Roma 2004.
- Franca Farnocchia, *Italiani in Canada: il caso di Montréal*, «Bollettino della società geografica italiana», X, (1981), pp. 543-573.
- Jerome D. Fellmann, Arthur Getis, Judith Getis, *Geografia umana*, McGraw-Hill, Milano 2007.
- Armand Frémont, *La regione, uno spazio per vivere*, Franco Angeli, Milano 1978.
- Id., *Vi piace la Geografia?*, Carocci, Roma 2007.
- Michele Gazzola, *Lingue, potere e conflitto. L'economia della guerra delle lingue in Europa*, «Metàbasis», 1, (2006), pp. 1-15.
- Cristina Allemann Ghionda, *Emigrazione in Svizzera e acquisizione della seconda lingua*, in Leonardo Zanier, *La lingua degli emigrati*, Guaraldi, Firenze 1977, pp. 65-75.
- Stefano Gobbi, *Italiano e dialetto in situazione di emigrazione. Analisi di un caso*, Unipress, Padova 1994.
- Tullio Telmon, Alberto Sobrero, Corrado Grassi, *Fondamenti di dialettologia italiana*, Laterza, Roma 2007.
- Gabriele Iannaccaro, Vittorio Dell'Aquila, *Mapping languages from inside: notes on perceptual dialectology*, «Social & Cultural Geography», 2, (2001), pp. 266-280.
- Clifford J. Jansen, *The Italians of Vancouver: a case study of internal differentiation of an ethnic group*, York University Press, Toronto 1981.
- Id., *Italians in Canada in the 1990s*, «Altre Italie», 15, (1997) (www.fga.it/altreitalie/).
- Audrey Kobayashi, *Multiculturalism: representing a Canadian institution*, in Lawrence Grossberg, Cary Nelson, Paula Treichler, *Cultural Studies*, Routledge, New York 1992, pp. 205-231.
- Thomas Krefeld, *La modellazione dello spazio comunicativo. Al di qua e al di là del territorio nazionale*, in Gaetano Berruto, Joseph Brincat, Sandro Caruana, Cecilia Andorno (a cura di), *Atti dell'8° Congresso dell'Associazione Italiana di Linguistica Applicata. Malta 21-22 febbraio 2008*, Guerra Edizioni, Perugia 2008, pp. 33-44.
- Id., *The consequences of migration and colonialism III: New minorities*, in Peter Auer Schmidt, Jürgen Erich (a cura di), *Language and Space*, De Gruyter, Berlino 2010.
- Lingua è potere. I Quaderni speciali di Limes*, l'Espresso, Roma 2010.
- Ines Loi Corvetto, *La Sardegna*, in Francesco Bruni, *L'Italiano nelle regioni. Lingua nazionale, identità regionali*, UTET, Torino 1992, pp. 875-917.

- Marinella Lörinczi, *Confini e confini. Il valore delle isoglosse (a proposito del sardo)*, in Gianna Marcato (a cura di), *I confini del dialetto*, Unipress, Padova 2001, pp. 95-105.
- Silvana Marchiaro, *Lingua e dialetto fra gli immigranti italiani a Córdoba*, in Gianna Marcato (a cura di), *I confini del dialetto*, Unipress, Padova 2001, pp. 245-252.
- Augusto Milana, *Rai internazionale e la rete delle radio italiane nel mondo*, in Delfina Licata, Franco Pittau (a cura di), *Rapporto Italiani nel mondo 2009*, Idos, Roma 2009, pp. 136-140.
- Silvia Morgana, *Profilo di Storia linguistica italiana*, in Ilaria Bonomi, Andrea Masini, Silvia Morgana, Mario Piotti, *Elementi di linguistica italiana*, Carocci, Roma 2003, pp. 197-277.
- Sergio Pasquandrea, *Più lingue, più identità. Code switching e costruzione identitaria in famiglie di emigrati italiani*, Guerra Editore, Perugia 2008.
- Anne Pauwels, Joanne Winter, Joseph Lo Bianco, *Maintaining Minority Languages in Transnational Contexts*, Palgrave Macmillan, New York 2007.
- Roberto Perin, Franc Sturino, *Arrangiarsi: The Italian immigrant experience in Canada*, Paperback, Montreal 1989.
- Claude Raffestin, *Per una geografia del potere*, Unicopli, Milano 1981.
- Dionisia Russo Krauss (2010), *Le lingue: una prospettiva geografica*, Carocci, Roma 2010.
- Jeremy Segrott, *Language, geography and identity: the case of the Welsh in London*, «Social & Cultural Geography», 2, (2001), pp. 281-296.
- Alberto Sobrero (a cura di), *Introduzione all'italiano contemporaneo. La variazione e gli usi*, Laterza, Roma 2007.
- Mariselda Tessarolo, *Minoranze linguistiche e immagine della lingua*, Franco Angeli, Milano 1990.
- Bruno Vecchio, *Note sulla 'fisicità' della sfera pubblica*, in Mirella Loda, Munfred Hinz (a cura di) *Lo spazio pubblico urbano. Teorie, progetti e pratiche in un confronto internazionale*, Pacini, Pisa 2011, pp. 39-46.
- Uriel Weinreich, *Lingue in contatto*, Boringhieri, Torino 1974.
- Gabriele Zanetto, *Lingue e geografia: l'etnoregionalismo*, in Giacomo Corna Pellegrini (a cura di), *Aspetti e problemi della geografia*, Marzorati Editore, Settimo Milanese 1987, pp. 443-463.
- Leonardo Zanier, *La lingua degli emigrati*, Guaraldi, Firenze 1977.